



L'Unità 2



GIOVEDÌ 9 GENNAIO 1997

Bravo Monicelli facciamo breccia nel cinema Usa

ROBERTO BARZANTI
L' USCITA di Mario Monicelli a proposito del rischio, denunciato con toni allarmati dal settimanale «Time», di una pressoché totale scomparsa di film provenienti da altri paesi nelle sale cinematografiche Usa, è sacrosanta e da sottoscrivere. In apparenza l'idea che contiene può sembrare semplice come l'uovo di Colombo. Purtroppo non è così. Il grande vecchio della commedia cinematografica italiana ha con buonsenso osservato che per rendere possibile la circolazione di pellicole europee nei circuiti Usa basterebbe - finalmente - doppiarle. In realtà l'opposizione al doppiaggio è la carta giocata con intenzionale ostinazione dai rappresentanti degli States in ogni sede internazionale per mascherare una dura politica protezionistica dietro nobili motivazioni filologiche. È vero che il doppiaggio ha i suoi inconvenienti: una storia doppiata è, per molti versi, una storia nuova, ma il film, e ancora di più la fiction televisiva, sono - volere o no - opere che risultano da un mix di elementi che deve fare i conti da sempre con modalità di diffusione e di percezione variabili secondo tempi, luoghi e culture. Se non ci si vuole arrendere al dominio di un unico impero mediatico, è urgente affrontare in chiave multilinguistica i problemi della globalizzazione anche del mercato cinematografico. In caso contrario i paesi in cui si lavora con una lingua meno diffusa vedranno sempre più minacciata e compromessa la loro stessa presenza sul mercato mondiale dell'audiovisivo. Per l'Italia il problema è tutt'altro che secondario. La polemica che si è riaperta recentemente in sede di Unione europea sulle quote obbligatorie di opere europee da trasmettere in tv ha messo in evidenza la debolezza e l'impaccio di una risposta che non ha avuto il necessario coraggio.

Infatti, invece di considerare le quote come una misura, forse transitoria, utile per correggere volontaristicamente un mercato che, se lasciato alle sue leggi, ignora qualsiasi esigenza di autentico pluralismo, ci si è fatti da molte parti intrappolare nel falso dilemma sull'opportunità o meno del protezionismo. Quando si tratta di garantire la circolazione di creazioni alle quali viene affidata tanta parte dell'identità l'accusa di protezionismo è invocata a sproposito.

È VERO O NO - si poteva e si deve rispondere - che i beni dell'industria culturale meritano un trattamento specifico, non equiparabile a quello di ogni altra merce? Alla luce dell'allarme lanciato da «Time» si potrebbe enunciare una richiesta più blanda, senza intenzioni limitative: «Lasciamo stare le quote: perché non stabiliamo negli accordi internazionali un sano criterio di reciprocità? L'Europa chiede che per ogni film Usa doppiato si proceda al doppiaggio di un'opera europea destinata al mercato americano». Al solo parlare di reciprocità, purtroppo, ogni discorso si è sempre impantanato. Ma la favola dell'ostilità fanatica al doppiaggio non regge. Chi vuole potrà sempre vedere uno sceneggiato o una pellicola nella sua lingua originale, ma per il grande pubblico non è per niente disdicevole pensare ad un adeguato e fedele doppiaggio o ad una adeguata sottotitolatura.

La lotta per una leale reciprocità di trattamento è uno dei punti chiave che l'Unione europea dovrebbe assumere. Ed uno degli obiettivi da perseguire con più convinta continuità è proprio quello di sostenere incisive e mirate politiche nel segno del multilinguismo sia all'interno dello spazio europeo che per l'offerta esterna. Quello che è stato fatto finora con l'iniziativa Babel del programma Media è qualcosa, ma ben al di sotto dei bisogni. Nei suoi cinque anni di attività infatti Babel ha sostenuto 391 progetti dei quali 93 di fiction, 257 documentari e 24 cartoni animati per un totale di circa 4 miliardi di lire. Ora Babel non c'è più anche se la Babele è più avvertibile che mai. Media II ricomprende il sostegno al multilinguismo nella linea «distribuzione» e si articola in 4 tipologie. Per la cronaca: nel '96 la distribuzione cinematografica ha ricevuto circa 5 miliardi di lire, quella video mezzo miliardo, la produzione televisiva quasi 800 milioni. Sono cifre veramente irrisorie. Tra Italia e Francia si è stabilito un accordo per dotarsi di uno strumento comune di promozione: è il caso di puntare più in alto. La parola d'ordine per l'intera Europa - se si vuole contrattaccare l'invasione americana ed assicurare al nostro cinema visibilità e successo - dovrebbe essere una seria, schietta, insistente domanda di reciprocità. Nel doppiaggio, e oltre.

Singolare sentenza del tribunale: il cantautore dovrà «tagliare» il brano che cita la canzone della Zanichchi

«De Gregori, niente Zingara»

È vietato citare volutamente una canzone in un'altra canzone. E così Francesco De Gregori viene costretto da una sentenza del Tribunale di Roma a «tagliare» dall'ultimo cd *Prendere e lasciare* la canzone *Zingara* che nell'incipit cita la famosa canzone che, con la voce di Iva Zanichchi, vinse il Festival di Sanremo del '69. Ricordate? «Prendi questa mano, zingara, dimmi che destino avrò». Al cantautore romano è vietato anche cantare in pubblico il brano. Una sentenza singolare, presa dal giudice dopo il ricorso presentato dagli autori del pezzo, Riccardi, Albertelli e Del Turco, e dall'editrice Bmg, infastiditi dal fatto che non sia stato chiesto il permesso di fare quell'innocente citazione.

Vietato il commercio dei cd Iva solida «Era carina»

D. PERUGINI
A PAGINA 7

«Sono allibito», dice De Gregori. «La musica, al pari di altre forme d'arte, è un continuo gioco di citazioni e recuperi. Sarebbe come se la Campbell's avesse impedito a Andy Warhol di riprodurre la famosa lattina della minestrina nelle sue celebri e straordinarie opere». Il cantautore insieme con la Sony ha annunciato che ricorrerà in appello. In attesa, niente *Zingara* nei concerti e soprattutto il brano dovrà essere eliminato dai cd messi in commercio. Iva Zanichchi solidarizza con De Gregori: «A me sembrava una cosa carina, ero contenta di sapere che il poeta De Gregori avesse preso spunto da una canzone popolare come zingara».

Il giro del mondo senza scalo Regata dei solitari due velisti dispersi un altro alla deriva

Dramma alla Vandee Globe, il giro del mondo a vela per solitari. Due partecipanti alla regata sono dispersi, un terzo è alla deriva su un canotto di salvataggio. Polemica tra Australia e Francia per i soccorsi e la rotta della regata.

SIEGMUND GINZBERG

A PAGINA 11

Forse l'arbitro verrà sospeso Andersson-Nicchi Il giocatore salta «solo» un turno

Un solo turno di squalifica per Andersson, svedese del Bologna, espulso a Vicenza dall'arbitro Nicchi. La giustizia sportiva ha scelto la strada del compromesso. Squalifica per il giocatore, forse sospensione per l'arbitro.

STEFANO BOLDRINI

A PAGINA 9

Viaggio nelle culture del Pds Dopo la Cosa c'è voglia di un vero partito

Quale sarà il Pds che il congresso forgerà? Quale la forma partito? Nella seconda puntata dell'inchiesta sulle culture che convivono nella Quercia rispunta un po' in tutti il bisogno di un vero e proprio partito.

GABRIELLA MECUCCI

A PAGINA 2



I figli dei games

25 anni fa
il primo
video gioco

BOCCONETTI, GIOVANNINI, TONIUTTI
A PAGINA 3

Sessualità, la parola fa paura

«L' A SESSUALITÀ è arrivata ad essere una parola carica di troppe ambiguità. Non si sa cosa significhi. Sembra di essere tornati a Babele nel tempo della confusione e delle lingue... Forse dunque è necessario smetterla di parlare di sessualità, anzi forse occorre essere ancor più drastici: abolire la parola stessa perché invecchiata e rugosa... almeno finché non ci siamo abituati a ripensare la sessualità come realtà dell'uomo è opportuno ritornare per un po' di tempo alla terminologia usata da Dio che non parla di sessualità, ma di uomo e di donna». Così l'editoriale della rivista dei paolini, organo di stampa di grande prestigio del mondo cattolico. Ma da cosa nasce la necessità di abitare questo termine? Che cosa è successo per decretarne la rimozione? Si dice: c'è troppa ambiguità. Ma la sessualità è anche ambiguità: è

PAOLO CREPET

proprio l'incapacità di vedere in questa ambiguità una risorsa, che ha reso la sessualità per molti cattolici fonte di malcelata inquietudine. Parlare oggi di uomo e di donna come entità psicologiche distinte è davvero bizzarro: non è bastato un secolo di psicoanalisi ad insegnarlo? Non sono bastati decenni di pensiero femminista a scardinare quella che è sempre stata solo una velleità maschile? Proprio ora che cominciamo a capirci qualcosa dovremmo oscurare quella parola? Proprio ora che i nostri figli frequentano l'altro sesso fin dall'asilo invece che scoprirlo a quindici anni?

Abbiamo forse paura della più recente transizione che ha colpito il significato stesso di appartenenza di genere? Che cosa fa paura: l'omosessualità, la maschilizzazione del

Sesso femminile o la femminilizzazione del sesso maschile? Ci inquietano più i leziosi codini dei maschi o i ruvidi tataggi delle donne? O forse è l'intuizione che il progresso sociale, una pari opportunità finalmente non solo ipotizzata possa aver condotto la donna a pensarsi in senso più autarchico. Siamo noi maschi a temere un'inaudita e forse definitiva marginalità?

Si, è vero, mai le donne possono osare tanto come oggi: possono progettare una maternità senza un partner, possono programmarla a proprio piacimento sfidando limiti biologici fino a ieri pensati invalicabili. La scienza rende tutto questo assolutamente fattibile. Il maschio tende a essere periferizzato dal suo ruolo procreativo e educativo: e teme per il suo potere.

Come evitare una vita da tartassati

Ve lo dice il quinto libro della collana «Il Salvadanaio» in omaggio nelle edicole allegato al giornale. Dalla dichiarazione dei redditi al codice fiscale, dalle domande per ottenere i rimborsi alle imposte sulle successioni: insomma, un volumetto con tutto quello che può essere utile per semplificare il proprio rapporto con il Fisco.

IL SALVAGENTE

Libro + giornale a 2.000 lire
In edicola da giovedì 9 gennaio 1997